



SOLENNITÀ DI OGNISSANTI
E
COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

Carissimi fratelli e sorelle,

la solennità di OGNISSANTI e la commemorazione di TUTTI I FEDELI DEFUNTI ci chiedono di sostare, di riflettere e meditare, soprattutto di ascoltare quella voce che non si stanca di bussare, di insinuarsi nella nostra esistenza per chiederci ragione del nostro vivere e del nostro morire; cosa facciamo, perché lo facciamo, dove stiamo andando e se sappiamo di una qualche meta che vogliamo e crediamo di raggiungere. Troppo spesso questa voce rimane inascoltata, emarginata dalle nostre paure, liquidata con battute insipienti e dai toni canzonatori che ci rammentano quanto leggiamo negli Atti degli apostoli in occasione del discorso di Paolo all'Areòpago: «Quando (gli ateniesi) sentirono parlare della resurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: “Su questo ti sentiremo un'altra volta”» (17.32).

Eppure il mistero della morte ci sta dinanzi, continuamente, meta e compimento della nostra umana avventura, eppure neghiamo e nascondiamo a noi stessi questo appuntamento. Modi diversi di cancellare la realtà, o meglio, la verità della morte, come i maestosi e originali monumenti funebri, le parate a suon di colpi di cannone o le ceneri disperse nei luoghi più significativi della nostra vita, non sono altro che tattiche diverse che si industriano di travestire la morte se non addirittura di cancellarla. Aveva ben capito san Paolo VI quando

scriveva nel suo testamento: «Circa i funerali: siano pii e semplici, si tolga il catafalco ora in uso per le esequie pontificie, per sostituirvi apparato umile e decoroso.

La tomba: amerei che fosse nella vera terra, con umile segno, che indichi il luogo e inviti a cristiana pietà. Niente monumento per me».

La nostra aggressività, la nostra mania di grandezza, le gelosie inveterate causa di stizzosi sentimenti di rancore non di rado segnano anche i nostri ultimi giorni e «solennemente» anche le «disposizioni testamentarie per il funerale» facendo, non di rado, almeno nelle intenzioni, l'elenco di chi può presentarsi o meno dinanzi a noi fatti cadaveri e autenticando, con quest'ultima "firma", ahimè, l'andazzo di tutta la nostra vita. La sapeva lunga Totò concludendo la sua bellissima poesia *A livella*:

Perciò, stamme a ssentì, nun fa"o restivo

Suppuorteme vicino-che te 'mporta?

Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive

Nuje simmo serie, appartenimmo a morte!"

Purtroppo l'uomo stilla e proietta egoismo e mondanità anche oltre la soglia della vita terrena, mentre dovrebbe piuttosto lasciarsi ammaestrare dal mistero della morte ricomponendo la vita alla luce di questa meta che ci attende.

Eppure la morte è presente ogni giorno dentro di noi e intorno a noi. Scrive Paolo nella sua prima Lettera ai Corinti: «Ogni giorno io affronto la morte» (15,31). E così la saggezza antica: «Viviamo tra cose destinate a morire. Intra peritura vivimus» (Lucio Anneo Seneca).

Seguendo alcuni ragazzi vittime di dipendenze come droga, alcool, vita spregiudicata ed irresponsabile da tutti i punti di vista notavo come la paura della morte diviene paura di vivere e così decidevano di accelerare la loro fine.

Oggi tutto questo è oltremodo evidente. Oggi come non mai è palese quanto osservava David H. Lawrence: «Senza il canto della morte, il canto della vita diventa inutile e sciocco». Ignorando la dimensione della morte, noi priviamo la vita della sua vera grandezza, come

scriveva il vescovo greco-ortodosso Kallistos Ware. «Veramente la morte è la pietra di paragone del nostro atteggiamento nei confronti della vita. Solo dando un senso alla morte la vita diviene senso. Solo contestualizzando i nostri giorni proiettandoli verso il loro compimento diverremo capaci di vivere senza timore e facendo uso di tutte le nostre capacità» (A.Bloom,<http://www.mitras.ru/eng/eng06.htm>).

La morte è presenza che cadenza tutta la nostra vita pur rimanendole estranea. Anzi, desolazione, angoscia, paura e sgomento fanno da trama ed ordito al pensiero e all'esperienza della morte, ma per noi cristiani la luce di Cristo illumina, riscalda e consola. Ne è simbolo eloquente il cero pasquale che racconta e unifica le grandi feste dell'anno. Quel cero che splende nella notte di Pasqua simbolo della LUCE DI CRISTO. Così canta la Chiesa: «O notte beata, tu sola hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi. Di questa notte è stato scritto: la notte splenderà come il giorno, e sarà fonte di luce per la mia delizia. Il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti. [...]. Ti preghiamo, dunque, Signore, che questo cero, offerto in onore del tuo nome per illuminare l'oscurità di questa notte, risplenda di luce che mai si spegne. Lo trovi acceso la stella del mattino, questa stella che non conosce tramonto: Cristo, tuo Figlio, che risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la sua luce serena» (*Preconio pasquale*). Simbolo di quella colonna di fuoco che diveniva luce e orientamento nella notte dell'Esodo. Quel cero segnato dalle cinque piaghe su cui vengono conficcate quelle pigne, quei grani di incenso, come aculei conficcati nelle membra di Cristo il quale «con i segni della passione vive immortale» (*Prefazio pasquale III*).

E quel cero che arde nelle liturgie funebri, donando la speranza della risurrezione nel Signore Gesù, arde nella celebrazione del battesimo segnando l'inizio della nostra vita in Cristo illuminandoci e chiamandoci alla santità. E in ogni veglia pasquale noi cristiani al termine del cammino quaresimale quasi ripartiamo, rinnovando le

nostre promesse battesimali e riaccendendo a quel cero le nostre candeline mentre quasi risentiamo nel nostro intimo quel dolce imperativo: ricevete la luce di Cristo. Luce di verità e di vita.

Quella vocazione alla santità che è vocazione alla vita eterna la si vive nella nostra quotidianità, nel nostro cadere e rialzarsi ogni giorno, nell'allontanarci e ritornare al Signore, o forse è meglio dire nell'accogliere il Signore che sempre sta alla nostra porta e bussava.

Papa Francesco parlando della figura del re Davide annota che «anche nella vita dei Santi ci sono tentazioni e peccati. La vita del re d'Israele è eloquente al riguardo: Santo e peccatore. Aveva i suoi peccati, è stato anche un assassino, ma alla fine li riconosce e chiede perdono [...] (Veramente) non c'è alcun santo senza passato, neppure alcun peccatore senza futuro» (*Omelia a Santa Marta, 19 gennaio 2016*).

È ancora lo stesso Pontefice a dirci che «la santità non si può comprare e non si vende». È un dono da accogliere. Un dono e un cammino. «La santità è un cammino alla presenza di Dio (e) [...] non può farlo un altro nel mio nome. Un cammino che si deve fare con coraggio, con la speranza e con la disponibilità di ricevere questa grazia» (*Omelia a Santa Marta, 24 maggio 2016*).

Credo che quanto volevo dire sia ben riassunto dall'epitaffio (riportato a p. 15 del volume di Kallistos Ware, *Riconoscete Cristo in voi*, ed. Qiqajon 1994) che Benjamin Franklin compose per se stesso, la morte è il modo in cui veniamo riveduti e corretti:

IL CORPO DI
BENJAMIN FRANKLIN, TIPOGRAFO
(COME LA COPERTINA DI UN VECCHIO LIBRO,
USATO NEL SUO CONTENUTO
E SPOGLIATO DELLE SUE LETTERE E DEI SUOI ORI)
GIACE IN QUESTO LUOGO, NUTRIMENTO PER I VERMI!
L'OPERA NON ANDRÀ TUTTAVIA PERDUTA,
POICHÉ, COME LUI CREDEVA, ESSA APPARIRÀ NUOVAMENTE
IN UNA NUOVA
E PIÙ BELLA EDIZIONE,
RIVEDUTA E CORRETTA
DAL SUO AUTORE.

Carissimi fratelli e sorelle, «queste due celebrazioni, vissute in un profondo clima di fede e di preghiera, ci aiutano a meglio percepire il mistero della Chiesa nella sua totalità e a comprendere sempre più che la vita deve essere una continua vigile attesa, un pellegrinaggio verso la vita eterna, compimento ultimo che dà senso e pienezza al nostro cammino terreno. Alle porte della Gerusalemme celeste “già sono fermi i nostri piedi”» (BENEDETTO XVI, *omelia*, 5 novembre 2009). Che siano anche i nostri cuori e le nostre menti intenti a contemplare quelle porte che prima o poi si apriranno anche per noi. Una contemplazione che ci fa vigorosi nel credere alla vita eterna e perciò ci rende uomini e donne capaci di vivere e testimoniare la vera carità. «Dio fedele, che nutri il tuo popolo con amore di Padre, ravviva in noi il desiderio di te: fa' che, sostenuti dal sacramento del corpo e sangue di Cristo, compiamo il viaggio della nostra vita, fino ad entrare nella gioia dei santi, tuoi invitati alla mensa del regno. Per Cristo nostro Signore» (*Preghiera Universale III Liturgia dei defunti*).

+ Carlo

SOLENNITÀ DI OGNISSANTI

COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI, 2022